



Il Sampierese



Foglio di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale "Le Macinelle" di S. Piero in Campo.
"Facciamoci sentire per non farci seppellire"

Omaggio

Anno VII, Num. 5- Maggio 2010

Editoriale

Parlare dell'evento straordinario dell'ostensione della Sacra Sindone nella cattedrale di Torino non significa divagare dal tema degli interessi dei Sampieresi la cui devozione cattolica è sempre stata al centro della storia e della cultura del Paese. Noi non aggiungeremo nulla a ciò che doviziosamente viene detto alla televisione e sui giornali. Ricordiamo solamente che la Sindone fa la sua comparsa sul palcoscenico della storia nel 1453 a Chambéry quando diventa proprietà dei duchi di Savoia che la acquistano da Margherita di Charny. Da Chambéry il sacro lenzuolo viene trasferito nel 1578 a Torino dove si trova tuttora. Nel 1983 Umberto II° di Savoia, ultimo re d'Italia, morendo la dona al Papa che ne delega la custodia all'Arcivescovo di Torino. La Sacra Sindone, il sudario nel quale fu avvolto il corpo di Gesù al momento della Sua morte, reca impresse, come in un negativo fotografico, tutte quante le sofferenze patite da nostro Signore; è il documento scritto, l'unica testimonianza tangibile che Egli ci ha voluto lasciare di Suo pugno, delle sofferenze inflitteGli dalla ingratitudine umana. E non un caso che nostro Signore abbia voluto che rimanesse impressa nella nostra mente che solo attraverso la Sua passione si è potuto giungere alla gloria della Resurrezione. Ma in questo Maggio fulgido e straordinario, osando paragonare per una volta le piccole alle grandi cose, ricordiamo e commemoriamo con il 24 Maggio i soldati italiani immolatisi per la grandezza e l'unità della Patria. In un momento di divisioni e di veleni e di disunità quale quello che stiamo vivendo non scordiamoci mai che la libertà e il benessere di cui godiamo è il frutto del sacrificio di quelle giovani vite che, magari ignaramente ma certamente con grande generosità, si immolarono per il nostro avvenire.

*G ià la tarda sua carriera
Terminò l'inverno argente
E di Febo il raggio ardente
Sciolse i ghiacci e il gel fugò*

*Quel che fu torrente altero
Ora è chiaro ruscelletto
Ed in molle zeffiretto
Aquilone si cangiò*

*Siete voi quel bianco giglio
Gelsomino e malva rosa
Siete voi l'amata sposa
Che lo feste innamorar*

*Dhè! ti calma, o donzelletta
Ché si appresta il lieto istante
A gioir col fido amante
Casto Imen ti guiderà.*

Macelleria da Piero

Carni fresche e prodotti
surgelati

P.zza Garibaldi, S. Piero

Panificio Artigianale

DIVERSI

PANE E DOLCI PRODUZIONE PROPRIA
ALIMENTARI

57030 - S. PIERO IN CAMPO



SPRECHI ASSURDI

Dirigendo lo sguardo o, meglio ancora, la nostra attenzione a quel che ci circonda del nostro Paese e, in senso più lato, dell'intero nostro territorio, rileviamo la prova tangibile dell'insulso spreco e del pessimo impiego del denaro pubblico. E se talvolta è trasparente l'ignoranza di fondo, talvolta non può ignorarsi l'ipocrita volontà speculativa. Ma per non indugiare oltre il lecito e per addentrarsi invece direttamente nell'argomento, o come ci insegnavano un tempo i nostri burberi professori "in medias res", diremo che durante un'escursione occasionale dalle parti di Monte Perone, abbiamo preso visione di realtà fino ad ora a noi sconosciute. E se sapevamo già da tempo dell'esistenza del così detto "Santuario delle Farfalle" di Monte Maolo, non credendo ai nostri occhi (è proprio il caso di dirlo), abbiamo scoperto, e sorriso amaramente, un percorso particolare e speciale sul fianco esposto a sud di Monte Perone, quello per intenderci che domina la vallata di Campo. Un percorso panoramico per i non vedenti, annunciato da cartelli esplicativi e corredato di tabelle metalliche con incisi rilievi leggibili con i polpastrelli delle dita delle mani secondo il metodo alfabetico Braille concepito per i ciechi intesi a spiegare la bellezza del panorama e le meraviglie della natura circostante godibili in quel percorso. Lasciamo, per decenza, ogni commento al Lettore. Di certo non sappiamo quanto un tale progetto costi a tutti noi, né da quale tasca del pantalone provenga quel denaro. Sta di fatto che si tratta, pur sempre, di denaro pubblico che potrebbe venire impiegato piuttosto in quelle opere di necessità sociale alla cui

realizzazione trovano immense difficoltà economiche le pubbliche Amministrazioni, non ultima la nostra comunale: ampliamento dei cimiteri, sistemazione di pubblici edifici, strade, piazze e quant'altro. Che senso può avere un "Santuario delle Farfalle" confinato a Monte Maolo quando le stesse farfalle, di certo non condizionate da disposizioni umane, sono facilmente visibili e apprezzabili in tutto l'intero territorio? E che senso ha predisporre un percorso panoramico per persone che non vedono? Dobbiamo comunque dire un'altra cosa: procedendo da Monte Perone verso Sant'Ilario, il sentiero è in più tratti impedito da tronchi di pino divelti dalle intemperie, in buona parte marci (segno che stanno lì da moltissimo tempo senza che nessuno si sia preoccupato di rimuoverli) che impediscono il transito anche a un normale escursionista dotato delle normali facoltà visive e motorie. Bisogna aggiungere anche l'irresponsabile spreco di acqua potabile che si perde per terra da un tubo della condotta idrica tranciato e abbandonato a sé stesso alla barba dell'incuria di chi (guardie forestali, agenti del Parco) dovrebbe prendere gli opportuni provvedimenti. Cos'altro dire se non augurarci un risveglio della coscienza di certi operatori e di chi è preposto a certi incarichi? Noi possiamo suggerire loro, o meglio invitarli ad alzare il sedere dalle loro comode poltrone e a prendere coscienza del reale valore delle cose che dovrebbero tutelare e anche a valutare più a fondo il valore di quel denaro sperperato in capziose masturbazioni mentali.

Sonetto di Maggio

(da Sonetti de' Mesi di "Cenne da la Chitarra – poeta giocoso del XIV° sec.)

*Il maggio voglio che facciate incagli
con una gente di lavoratori,
con muli e gran destrier zoppicatori:
per pettorali forte reste di agli.*

*Intorno questo siano vi gran bagli
di villan scapigliati e gridatori
de' qual resolvan si fatti sudori,
che turbin l'aere si che mai non cagli.*

*Poi altri villan, facendovi mance
di cipolle porraie e di marroni,
usando in questo gran gavazze e ciance:
en giù letame ed in alto forconi
massari e veglie baciarsi le guance;
di pecore e di porci si ragioni.*



L' IO E LE SUE CONDIZIONI DI SALUTE (prof. A. Simone)

Come se la passa, oggi, il povero io? Non se la passa bene. Perché? Perché è sotto assedio: da una parte ci sono le pulsioni sessuali e aggressive che lo spingono verso la trasgressione e, dall' altra, c'è il Super-io che è più severo e assillante della più severa e assillante autorità esterna. Dunque, il povero io deve continuamente combattere su due fronti, ma, al tempo stesso, per poter andare avanti, ha bisogno sia dello slancio vitale che proviene dalle pulsioni sia del senso del limite impostogli dal Super-io, senza il quale finirebbe o in galera o in manicomio, come si diceva una volta. La condizione dell'io è pertanto paragonabile a quella dell' impero romano nella sua fase di maggior decadenza, quando, per poter difendere i propri confini, dovette rivolgersi a quegli stessi barbari che li minacciavano, promettendo loro vantaggi economici tali da provocare l' effetto opposto, cioè accrescere la sete di ricchezze facilmente acquisibili con il ricatto della forza e della violenza, mentre Furio Camillo, in altri tempi, aveva detto: *“Non con l' oro, ma col ferro si riscatta la libertà di Roma”*. Oggi come oggi, insomma, l'io non è più padrone in casa propria e viene spesso stritolato dai suoi due principali inquilini: il Super-io e l' Es, parola tedesca che sta per *“esso”* e che indica, appunto, quelle pulsioni che ubbidiscono solo a Eros e Thanatos, stando almeno alla terminologia usata dal dottor Sigmund Freud di Vienna, nel lontano 1925. Eppure, la condizione dell' io non è stata sempre così scomoda e deprimente; l' io ha alle spalle un passato glorioso: dapprima troviamo Socrate con la famosa esortazione del *“Conosci te stesso”*, scolpita sul portale del tempio di Delfi dedicato al dio Apollo; si tratta quindi di un autorevolissimo riconoscimento del ruolo centrale svolto dall' io sia nella ricerca della verità sia nella vita religiosa. Poi, procedendo per sommi capi, troviamo S. Agostino che, nelle sue *“Confessioni”*, spesso e volentieri fa uso del pronome personale *“io”*, sia pure in chiave severamente autocritica, ma vincente, sicché alla fin fine, grazie all' aiuto di Dio, l'io di S. Agostino ne esce rafforzato. Poi, incontriamo Cartesio con il suo *“Cogito ergo sum”* che, possiamo dire, intronizza l'io, ponendolo a

difesa e a garanzia del concetto stesso di verità: nessuna verità esisterebbe se l'io non fosse al centro di tutto; tant' è che perfino il riconoscimento dell' esistenza di Dio dipende dalla riflessione dell' io su se stesso. Infatti, tutte e tre le prove cartesiane dell' esistenza di Dio partono dal presupposto che già l'io contiene in sé l'idea innata dell' infinito e che da lì bisogna partire, non dallo stupore di fronte alla bellezza del creato, se vogliamo debellare qualsiasi ragionevole dubbio sull' esistenza di Dio. Successivamente, abbiamo Kant, il quale nella *“Critica della ragion pura”* (1781) arriva alla conclusione che tutta la conoscenza dipende dall' *“io penso”*, cioè da quel supremo organo di controllo e organizzazione unitaria del sapere che deve poter accompagnare tutte le nostre conoscenze, se vogliamo che queste siano veramente tali. Infine, Fichte esalterà l'io, universalizzandolo e assolutizzandolo in maniera tale da renderlo infinito e capace di abbracciare tutta la realtà, compresa quella parte di essa che Kant aveva considerato fuori dalla portata della nostra ragione: il cosiddetto *“noumeno”* o *“cosa in sé”*. Con Fichte, dunque, l'apoteosi dell'io raggiunge il suo vertice, tocca l' apice. Da questo momento in poi incomincia un lento e inesorabile declino che si trasforma in una vera e propria *“débauché”*, quando sulla scena compare il *“distruttore”* per antonomasia, Nietzsche, che trascina nel baratro del nichilismo, con la teoria della *“morte di Dio”*, la nozione tradizionale di soggetto (Cfr. G. VATTIMO, *“Al di là del soggetto”*, Feltrinelli, Milano). Dopo di che, al dottor Freud risulterà abbastanza facile formulare la diagnosi di cui in apertura. *“Rebus sic stantibus”*, che dire e che fare? Innanzi tutto ci dobbiamo chiedere se l'io è vittima di una congiuntura storica sfavorevole oppure è sempre stato in queste cattive condizioni di salute. La risposta, per me, è netta: già dalla sommaria ricostruzione esposta sopra, emerge con chiarezza che l' io non se l' è sempre passata così male come adesso. Di chi è allora la colpa? La colpa è di chi, da un lato, ha voluto o semplicemente permesso la liberazione di tutti i più bassi istinti carnali e addirittura evocato la *“rivoluzione sessuale”* e, dall' altro, scatenato un

moralismo ipocrita che, pur di attaccare una persona mite e buona come il professor Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI, ha criminalizzato tutto ciò che una volta, a partire dai tempi di Socrate e Alcibiade, era considerato sconveniente sì, ma anche umano, tanto umano da meritare, in base al vecchio detto “ *humani nihil a me alienum puto* ”, una certa indulgenza. Che fare, dunque. Bisogna

fare quadrato intorno alla Chiesa Cattolica e ribadire la tradizionale concezione dell'io, che riconosce all'io un primato assoluto nelle scelte, anche quelle sbagliate, della nostra vita, responsabilizzandolo e trattandolo al tempo stesso con quella delicatezza che ha sempre trovato, nell'ottica premiale dei Gesuiti, ampio spazio.

LUCI ACCESE SU SAN PIERO



Sabato 10 Aprile, nella Chiesa parrocchiale di San Piero, S.E. monsignor Giovanni Santucci, ordinario vescovile della diocesi di Massa Marittima e Piombino, coadiuvato dal nostro parroco don Arcadio, ha amministrato il sacro crisma della Cresima a sei nostri ragazzi: **Alice Bellini, Lorenzo Gentini, Francesca Pileri, Alessio Pisani, Valeria Pisani, Angela Viberti**. Noi auguriamo ai nuovi “soldati di Cristo” l'assistenza costante dello Spirito Santo che li renda forti e convinti difensori della Fede Cattolica.



Il 31 Marzo scorso è mancato all'affetto dei suoi cari, all'età di 87 anni, il nostro compaesano Sonio Massei che da moltissimi anni viveva a Torino. Ai familiari le condoglianze sincere della nostra Redazione.

AUGURI a due Sanpieresesi novantenni

Aristide Beneforti ha compiuto 90 anni il 14 aprile 2010. In ottima forma, lo si incontra in Piazza col suo inseparabile bastone finemente lavorato. Soltanto l'udito lascia un poco a desiderare, altrimenti avrebbe potuto rispondere meglio alle nostre domande e magari raccontarci qualche aneddoto della sua lunga vita. Ci accontenteremo ugualmente col guardare un'altra volta la fotografia storica che lo riprende mentre, seduto su una pietra nella cava, lavora un pezzo di granito, fotografia che fa parte della preziosa collezione di documenti sampieresi ancora appesa nella ex-scuola elementare.

Tanti Auguri, Nonno Aristide!

Lido Martorella, l'exfanalista e guardiano del faro di Portoferraio di cui si è parlato in una delle edizioni precedenti del Sampierese, ha compiuto i novantanni il 7 aprile 2010. Superati vari acciacchi invernali, troviamo anche lui seduto sulle panchine del “salotto” in mezzo alla Piazza Garibaldi, insieme ai suoi ...quasi coetanei. Speriamo, che così presto nell'anno, non prendano freddo su quelle gelide panchine inverdite da muschio invernale! Un'alternativa sarebbe la panchina di legno posta recentemente a ridosso dell'abside della chiesa, affiancata da due simpatici alberelli di olivo.





QUALCOSA NON TORNA *(Furio Robba)*

Cosa sta succedendo? Improvvisamente gli esperti catastrofisti fanno marcia indietro. Signori che, sicuri di avere un certo seguito e una certa influenza su soggetti ignoranti della materia, hanno fino a ieri sparato sentenze, annunciato tragedie imminenti e lanciato anatemi su chi non prestava ascolto ai loro editti, ora si stanno lanciando in nuove crociate. Abilissimi nel terrorismo psicologico e capaci sfruttatori della comunicazione mediatica, si sono evidentemente a un tratto messi d'accordo e hanno cominciato a invertire la rotta fin quasi ad affermare il contrario di quanto fin ora affermato. Alcuni esempi? Eccoli: il Tozzi, presidente (ancora per poco) del parco dell'Arcipelago Toscano, e il Maracchi noto climatologo che sicuramente, di recente, ha subito un "aggiornamento" che ha scombuscolato un po' le sue idee. Il primo, che pochi giorni fa diceva che l'eccesso di anidride carbonica in atmosfera sta creando importanti variazioni climatiche e che quindi in breve ci troveremo nei guai, ora invece sostiene che, sue testuali parole, le variazioni climatiche si possono paragonare a un mutuo, mentre le condizioni meteorologiche possono esserlo a un affitto. Parole giustissime, infatti le variazioni climatiche non si possono apprezzare considerandole in 10, 50, o 100 anni, ma solo nel corso delle migliaia di anni, mentre le condizioni meteorologiche possono passare da periodi di stasi a grandi turbolenze anche in tempi brevissimi. Il secondo, Maracchi, ieri grande sostenitore del riscaldamento globale come causa del gran caldo e anche del gran freddo di queste ultime stagioni, ora è arrivato a sostenere che questo inverno lunghissimo e freddo, non ha nulla a che vedere con il global warming, ma fa parte di una normale ciclicità che si aggira intorno ai 30 anni. Quindi ora i due, e non solo loro, improvvisamente dicono cose giuste, non più allarmanti ma piene di buonsenso e tendenti a tranquillizzare. Come mai? Che qualcuno abbia fatto aprire loro gli occhi? Che abbiano trovato una via di maggiori guadagni e presenzialismo? Mistero! Di certo c'è solo che, o prima o adesso hanno raccontato delle fandonie probabilmente per questioni di moda, ma hanno preso in giro un gran

numero di persone che non ne possono più di sentirsi sciorinare continuamente dati tanto allarmanti quanto infondati o addirittura falsi o truccati. Ricordo una battuta di W. Churchill: "Le sole statistiche di cui ci possiamo fidare sono quelle che noi stessi abbiamo falsificato". Il perché di questa citazione sta nel fatto che, in passato, la diffusione di "numeri di convenienza" aveva sempre riguardato la pubblicità di un proprio prodotto o servizio, ma l'uso disinvolto di cifre e indagini quantitative va ormai interessando fonti ufficiali sulle quali, per la funzione istituzionale svolta e per la conseguente fiducia che la collettività in esse ripone, ma soprattutto per il doveroso rispetto dell'intelligenza del cittadino, incomberebbe l'obbligo di attestare sempre e comunque il vero. E siccome c'è sempre chi ha un quotidiano bisogno di legittimazione e di manutenzione della propria immagine pubblica a tutti i costi, l'opinione pubblica ha sviluppato un istintivo sistema di taratura delle informazioni ricevute, come nei casi in cui riesce rapidamente a "scontare" le cifre sul numero di partecipanti a un corteo, rispettivamente fornite dagli organizzatori e dal soggetto contro il quale tale corteo marciava. Più grave è la situazione in cui dati e statistiche influenzano importanti decisioni economiche e finanziarie. Senza andare a scomodare i massimi sistemi che comporterebbero uno spazio molto più ampio di quello che mi è concesso, guardiamo per esempio al grado di affidabilità delle statistiche di casa nostra sulla percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, dalle quali, come stabilisce il Testo Unico Ambientale, dipende l'applicazione o meno di una addizionale del 20% al tributo che i gestori del servizio sostengono per il conferimento in discarica. Tra il 1998 e il 2008 la raccolta differenziata in Toscana è passata da 260mila a 865mila tonnellate/anno con una percentuale sul totale dei rifiuti prodotti che cresce dal 13,76% al 36,58%. Così alcuni comuni virtuosi hanno evitato ai propri utenti di dover sopportare maggiorazioni in bolletta T.I.A. Gli effetti avrebbero dovuto riflettersi ragionevolmente, visto che nel medesimo periodo la popolazione toscana è cresciuta solo del 5%, sulla corrispondente

riduzione della quantità di rifiuti indifferenziati da smaltire. Invece le certificazioni ufficiali indicano che tra il 1998 e il 2008, il peso complessivo dei materiali avviati allo smaltimento si è mantenuto sul livello costante di 1,7 milioni di tonnellate/anno senza progressivamente ridursi: Andreotti diceva che a pensare male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca!! Il nesso tra i due argomenti trattati è evidente. Imbrogliare su numeri e dati che la stragrande maggioranza non può verificare è cosa molto facile e spesso redditizia, ma, dai e dai, qualcuno corre il rischio di essere smascherato, anche perché, di questi tempi, a nessuno va giù di sprecare soldi per far ingrassare chi imbrogliava. Quindi, a chi di dovere, attenzione, la gente sta aprendo gli occhi! Per finire, una considerazione personale. Da voci di paese e da quanto ho letto sul numero di aprile de "Il Sanpieresese", sembra che qualcuno abbia già cominciato a lamentarsi dell'operato della nuova giunta comunale, in base a cosa non mi è dato di sapere. Sono piuttosto del

parere che, come mi sembra di capire dalle parole di Patrizio, sia necessario far trascorrere i tempi tecnici e organizzativi, diciamo almeno un anno. Le cose da fare sarebbero tante, basta guardarsi attorno, ogni cittadino potrebbe produrre una lista di interventi necessari, anzi, si dovrebbe proprio procedere così ufficialmente, ma non possono e non devono partire tutti insieme, ci vuole una pianificazione che mi risulta essere stata fatta, e un ordine di priorità operativa. Nel frattempo devo dire che negli uffici del Comune ho trovato gentilezza, disponibilità e competenza, in risposta ai quesiti da me posti su alcuni argomenti di mio interesse, da parte della signora Giovanna De Angelis, dell'arch. Valerio Bigini, e dell'ing. Fausto Carpinacci, per fare qualche nome, dato che chi lavora bene deve avere il giusto riconoscimento. Per me questo è già un bel passo avanti, e spero che si continui così. Tra qualche mese cominceremo a considerare preventivi e consuntivi, farlo prima sembra anche a me a dir poco pretestuoso.

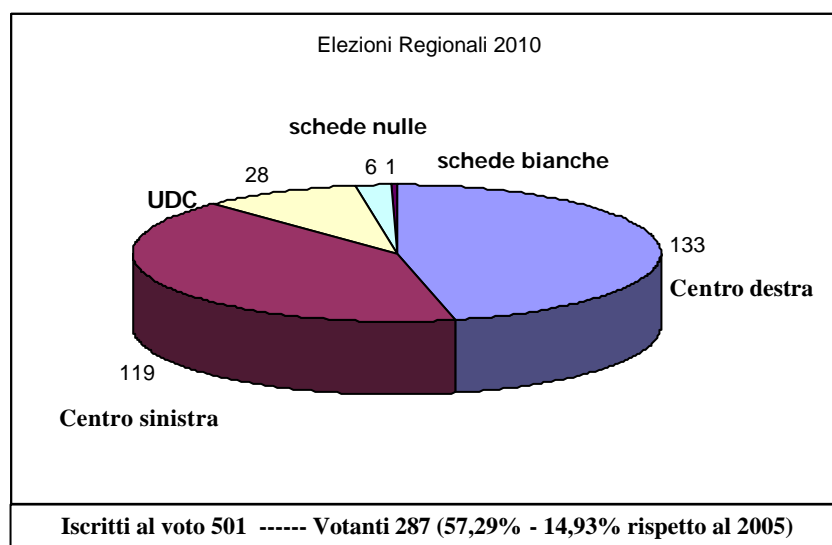
ELEZIONI REGIONALI A SAN PIERO - RISULTATI

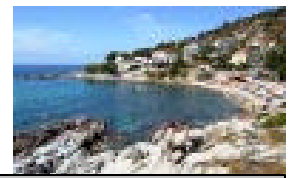
Si riportano i dati relativi alla consultazione elettorale del 28 e 29 Marzo 2010 per il rinnovo del Consiglio Regionale Toscano ottenuti presso il seggio di San Piero (sezione 2 del Comune di Campo nell'Elba). Allo scopo di evitare spiacevoli strumentalizzazioni, ci asteniamo da ogni commento, lasciando al Lettore le deduzioni del caso.

Su 501 cittadini sampieresi aventi diritto al voto, hanno votato 287, pari al 57,29% degli aventi diritto (-14,93% rispetto alle precedenti, analoghe consultazioni del 2005).

I risultati allo spoglio delle schede elettorali è stato il seguente:

/// CENTRO DESTRA	133	SCHEDE NULLE	6
/// CENTRO SINISTRA	119	SCHEDE BIANCHE	1
/// UDC	28		





CRONACA, COSTUME E SOCIETA

Si racconta...

Il Cappello Del Prete

Un Palazzotto isolato, un signorotto con una pessima fama. Le sue ricchezze, di dubbia provenienza, si mormorava sui suoi pranzi al veleno, sparizioni misteriose, possedimenti che passavano di mano in mano. Chiacchiere di paese ma con reali sospetti anche su chi lo avrebbe potuto aiutare nei suoi intrighi di palazzo.

Ed è qui che nacque la leggenda del “Cappello del Prete”. Un gran galà, una grande cena, molti invitati tra i più facoltosi dell’Isola, un servitore un po’ grullo ma molto devoto. Un complice perfetto. Un salone, il camino acceso, un uomo vestito da prete, chino su sé stesso. Il padrone di casa che chiama il servo: “Prendi questo prete e vallo a gettare a mare!” Il servo, brontolando, prese un sacco, ci mise il prete e andette a gettarlo in mare. Il mattino seguente il Signorotto chiamò il servitore e, indicandogli il prete vicino al caminetto: “Non ti avevo chiesto di andare a gettarlo in mare? Come mi spieghi che è di nuovo lì?” Il servo mise di nuovo il prete dentro il sacco e nuovamente lo andò a gettare in mare. Divenne di nuovo il mattino e di nuovo il padrone richiamò il servo indicando ancora il prete seduto vicino al camino. Sei viaggi ci vollero perché il prete non tornasse più a casa. Il servo ubbidiva in silenzio, ma si domandava, senza

ricevere risposta, come facesse il prete ad arrivare a casa prima di lui. Già il grullo non aveva ancora capito che il suo padrone aveva ucciso sei commensali per togliere loro i poderi. Erano passati due giorni e il servo, che si era preso un giorno di riposo, stava tornando in paese quando, con grande sorpresa per lui, fece uno strano incontro. Sullo stradello che portava al paese, a cavallo a un somarello, incrociò un abate che per sua disgrazia si fermò a chiedere al servo un’informazione. “Sentite, buon uomo, sapete indicarmi la strada per raggiungere San Cerbone?” Il servo, con la testa bassa, stava rimuginando su cosa fare dicendo fra sé: “Ecco perché arriva a casa prima di me, io vado a piedi, lui, invece, a cavallo”. Tirato fuori il coltello, iniziò a colpire il prete e il somaro. Poi, una volta finito, gettò tutti e due giù dalle ripe e, con grande soddisfazione, prese il cappello del prete e corse a Palazzo. Entrò trafelato e, gettato il cappello del prete ai piedi del padrone, disse: “Ecco, stia sicuro che questa volta il prete non torna”. E si mise a raccontare del suo incontro e quel che era accaduto dopo. Il Signorotto capì subito che il gioco era finito e che di lì a poco sarebbe stato scoperto e lui e il suo servo sarebbero stati scoperti. In tutta fretta fece fagotto e lasciò sia il palazzo che il paese.





Lettera del dottor Piero Spinetti alla Redazione

MOLTI RICORDI ED UNA SPERANZA

Qualche volta, fra nonni e nipoti, non c'è, purtroppo, un buon dialogo. Forse, per presunta superiorità di conoscenze, da una parte e dall'altra, forse, anche, per differenze generazionali. Invece io, con mio nonno materno, ho avuto un rapporto splendido, sempre. Infatti, nonostante le mie frequenti marachelle, egli mi rimproverò una volta sola, forse anche perché ero il primo nipote. Da ragazzino, trascorrevi, di solito, a san Piero il mese di Settembre. Ricordo bene che mi piaceva molto piluccare l'uva, semplicemente gli acini più grandi e più maturi. Ciò, a mio nonno, era poco gradito e un giorno mi rimproverò. Mi disse che ne avrei potuto mangiare interi grappoli ma che il frutto del suo lavoro doveva essere portato a casa integro, per la soddisfazione estetica sua e della famiglia. Aveva ragione. Era come se avessi dato un morso a una mela e così l'avessi messa in tavola. Sarebbe stata un'immagine poco gradevole. In casa, altrove e in diversi quadri ho spesso apprezzato cestini integri, con bella frutta. Per associazione d'idee, mi viene in mente quella splendida, unica, natura morta raffigurante un cesto di frutta, opera di Michelangelo Merisi, universalmente noto come "*il Caravaggio*", nome, come noto, preso dal paese dove nacque, vicino a Bergamo. Mi rallegrava molto andare in montagna con mio nonno per aiutarlo, per fargli compagnia. Gli andavo dietro, lo osservavo con curiosità. Avrei voluto imparare. Capii cos'erano il lavoro e la fatica, anche se la nevrosi da stress era a lui sconosciuta, avendo egli, dopo il lavoro, la passione per io ballo, la musica e il cinema. Mio nonno era un uomo atipico, quasi anomalo, nella diversità dei suoi interessi. In montagna, in Ottobre, andavo a caccia anche da solo. Essendo senza cane e anche per incapacità, non ho mai preso né una lepre né una pernice. Solo tordi stanchi, due lente beccacce e diversi colombacci, tutti animali di passo, sicuramente affamati e storditi dalla lunga, faticosa migrazione. Un giorno, circa 60 anni fa, lo ricordo come se fosse ora, ritornavo deluso a casa senza aver sparato nemmeno un colpo. Ero avvolto da una densa, grigia coltre di nebbia che non faceva distinguere un lentisco da un rovo di more. Intuii, riconobbi, all'improvviso, il tipico cadenzato ritmico battere delle ali "*flu, flu, flu*", di un branco di colombacci. Non un rumore, ma un suono, una musica. Alzai istintivamente gli occhi e ne vidi un centinaio pochi metri sopra di me. Si erano persi anche loro nella nebbia in cerca di un ombroso bosco di lecci, pieno di preziose ghiande. Sparai due colpi e ne caddero sei attorno a me. Questa fu la mia più facile e fortunosa impresa venatoria, senza fatica alcuna. E' proprio vero che non tutti i guai (nebbia compresa) vengono per nuocere. Ciò provocò molta gioia anche a mia nonna, esperta in fornelli, ma soprattutto di corolli e pinzini, indimenticabili. Con mio nonno andavo spesso alla Vatinca, zona ubertosa, di un verde intenso perché ricca di un'acqua dai caratteri organolettici ottimali. Si raccoglievano molti tipi di verdura e frutta varia, anche noci e ciliegie saporite. A Pernocco, invece, si trovavano castagne grandi e funghi eccellenti, in notevole quantità. Conoscevo tutti i posti dove trovare i selvi che, in Continente, chiamano porcini. Mi emozionavo quando ne trovavo uno piccolo, o grande che fosse. Alle Piane del Canale si raccoglievano ceci e lupini. Al Termine, luogo splendido, con grandi ginestre, in alto, sopra Cavoli, con un panorama eccezionale del mare blu lontano, pieno di vele bianche, si poteva vedere bene Pianosa, Montecristo, la Corsica e, in certi giorni, anche la parte nord della Sardegna, grazie al fresco maestrale che ripuliva il cielo. Spettacolo unico. Al Termine, zona assolata, si raccoglieva ottima frutta. Non ho più gustato pesche buone come quelle. Notevoli erano anche le varie qualità di fichi bianchi, di uva da tavola e da vino. Mio nonno, lì aveva fatto costruire (e c'è ancora) un casotto senza porte che serviva anche a viandanti e cacciatori sorpresi da una pioggia improvvisa, dal sole cocente o dalla fatica. Mi divertiva molto anche portando, da solo, dalla montagna, a San Piero, con il cavallo o il somaro, some composte da due tinelli pieni d'uva che in cantina, in una gabbia di legno, doveva essere subito schiacciata con i piedi per farla diventare mosto, nel palmento e dopo la necessaria fermentazione, per trasformarlo in fresco vino novello, nelle botti di rovere. Schiacciare l'uva con i piedi era un lavoro ma per me era un gioco molto divertente. Di tutto ciò, fatto anche tre, quattro volte al giorno, ero molto orgoglioso perché, nel mio piccolo, sapevo di fare qualcosa di utile. Ma, soprattutto, perché mio nonno si fidava di me. Questa era la cosa più importante. Quando ero in montagna, in qualsiasi posto, ero quasi felice; il mare mi interessava meno. Qualche volta mi rattristavo guardando Pianosa, perché pensavo che

là vivevano male molti carcerati. Mio nonno mi diceva che stavano scontando la loro pena per errori commessi. Mi ripeteva che la Legge è dura ma che così è la Legge. Pertanto imparai un concetto basilare per la vita: non dire e non fare agli altri ciò che non vuoi sia detto e fatto a te stesso. Le parole di mio nonno non mi convincevano del tutto perché pensavo anche ai parenti lontani dei carcerati, i seria difficoltà per fare loro una visita, anche sporadica. Vedendo Pianosa, nella mia ingenuità semplice, di ragazzo, avevo spesso questo pensiero, quasi un'ossessione. Ora sono solito guardare Pianosa da San Piero, da quello splendido piazzale panoramico che si chiama Facciatoia, e rivivo le belle emozioni dei tempi passati. So che da diversi anni, in giro per la nostra montagna, da soli, oppure accompagnati dall'esperto, amico, Roberto Bertelli, vanno e andranno ancora molti appassionati per vedere reperti archeologici interessanti, per scoprire angoli nascosti, per capire il fascino solitario di una natura diversa da quella, scontata, del mare. Ciò mi fa piacere, moltissimo. Parlando ancora di Pianosa so che ora vivono lì alcuni carcerati in semilibertà, non più chiusi in carcere. Ne sono contento, ma non troppo. Infatti ho la fiduciosa speranza che, presto, Pianosa possa diventare un centro turistico internazionale. Affinché anche mio nipote possa, un giorno, se lo vorrà, trascorrere lì le vacanze, alternandole con quelle dell'Elba. A mio nipote piace solo il mare delle isole. Come dargli torto? E' noto che, per villeggiare, andavano a Pianosa, nonostante i modesti mezzi di allora, anche gli antichi Romani, gente di gusti molto fini. Il fatto che gli antichi Romani, diversi secoli fa, avessero scelto Pianosa, per divertirsi, dovrebbe fare riflettere. *Piero Spinetti*

Il Personaggio

La Società Cooperativa Corridoni - Lavorazione del Granito (di Edel Rodder)

CHI ERA FILIPPO CORRIDONI?

Chiediamo a una bambina, a un anziano, a una signora del vicinato: “Ti ricordi di Corridoni? Chi era, secondo te?” “Quello della Cooperativa”. Oppure: “Buh? Non uno di qui, chi è?” O ancora: “Ho letto questo nome da qualche parte. Sì. Qui in paese. Ma dove?” Però in alto sulle vetrine e sulla porta dell'edificio della Società Cooperativa Corridoni spicca chiarissima la scritta ed è illuminata anche la sera, come lo è anche una delle grandi vetrine con prodotti di granito finemente lavorati! A San Piero. Nel quartiere di San Francesco. Accanto all' ex-lavatoio, dove scende il fosso. Edificio costruito nel 1955 con le proprie mani dei soci della cooperativa Corridoni. Per sapere di più, vado a trovare il Presidente della Cooperativa, dott. Roberto Montauti. Il pomeriggio di aprile è ancora molto fesco e l'ufficio del presidente piacevolmente riscaldato. Salendo le scale che portano al primo piano degli uffici, mi ha colpito una lapide in onore di Oddone Politi, Presidente dal 1937 al 1980. La lapide non è lavorata in granito locale bensì in una pietra forse più preziosa, un marmo scuro. Un omaggio al presidente uscente che nel 1986 morì. Oddone Politi. Al quale ci sarebbe da dedicare una particolare ricerca, dato che Fulvio Montauti nel suo articolo nel Sampierese dell'aprile 2004, lo considerava “un personaggio veramente importante nella storia recente di San Piero.” Molta fatica gli sarà costato far fiorire la cooperativa in anni difficili e per così lungo tempo. Quarantatre anni. Un'intera vita lavorativa dedicata al granito e alla vita sociale del paese di San Piero. Al cimitero di San Piero un piccolo monumento composto da lastre di granito tagliate a triangolo acuto, lo ricordano. L'attuale Presidente, dott. Roberto Montauti, nato a San Piero nel 1953, gli è succeduto nel 1980, dopo diversi anni che già lavorava nella cooperativa. Dopo la laurea in Scienze Politiche e Economiche era voluto tornare al suo paese e aveva trovato lavoro nella cooperativa. Si era sposato e viveva e vive tuttora volentieri a San Piero, anche se il suo titolo universitario gli avrebbe forse aperto mille altre porte. Forte dell'esperienza di suo padre che aveva lavorato per 30 anni come scalpellino, Roberto Montauti, dunque, entrò nella Società. Ho di fronte a me una persona che, anche lui, è presidente della cooperativa da più di trenta anni. Sposato con una funzionaria della Comunità Montana, oggi rinominata Unione dei Comuni dell'Arcipelago Toscano. Un figlio laureato in geologia, l'altro in informatica, una Mercedes robusta che cattura la simpatia di chi scrive. Quando, nel 1987 fu invitato ai tre giorni di festeggiamenti della Città di Corridonia in occasione del centenario della nascita di Filippo Corridoni, non senza una certa sorpresa, ci andava volentieri e con la sua pacata cortesia elbana si fece molti amici.

E' qui che entra in scena finalmente la gradita informazione su Filippo Corridoni. Corridonia è una cittadina nelle Marche, in Provincia di Macerata. Si era chiamata Pausula e fu ribattezzata Corridonia in onore del sacrificio di un suo figlio, Filippo Corridoni, avvenuto al fronte italiano contro l'esercito austro-asburgico nella prima guerra mondiale. Filippo Corridoni, patriota e rivoluzionario, combattendo in prima linea, quando fu suonato all'attacco, mentre i suoi commilitoni ancora resitavano, si lanciò per primo contro il nemico col grido "Viva l'Italia" e cadde, crivellato dai colpi. Un eroe nazionale. Era doveroso onorarlo. Di questo a Roma non vi era nessun dubbio. E così, negli anni che seguirono la fine della prima guerra mondiale, si cercò di dare rilievo al suo nome nell'unica forma che pare durevole nel tempo, cioè chiamare strade, opere o imprese in onore di un personaggio. Anche un libro fu dedicato a Filippo Corridoni. E la inappariscnte cittadina Pausula si valorizzò e fiorì col nuovo nome di Corridonia. Nella parte ovest dell'Isola d'Elba, nella prima metà del novecento, la popolazione viveva della propria terra. Chi aveva un piccolo orto, magari vicino a una cava di granito di suo o del vicino, chi una vigna da coltivare, e, contemporaneamente, faceva lo scalpellino nella cava. Pochi tenevano qualche capra per avere latte e formaggio per la famiglia o per vendere. Di cave ce n'erano tante fra Sant'Ilario, San Piero, Cavoli, Seccheto, Pomonte e Chiessi. Anche molto vicino al mare dove il granito veniva caricato su delle chiatte e trasportato, nella maggior parte, prima a Portoferraio e poi in Continente con imbarcazioni più capienti. C'era a Cavoli la famiglia Zimmer che possedeva, rispettivamente gestiva, le cave locali fino a Seccheto, e fu il sig. Zimmer che per primo portò sull'Isola tecnologie più avanzate, come, in primo luogo, la corrente elettrica che fu generata da una centrale idroelettrica, e agevolò molto il lavoro pesante degli scalpellini e dei trasportatori. Anche la Società SAGE di Firenze operava nella zona con tecniche industriali. Ma la situazione delle attività sparse fra piccole imprese e proprietari e senza un reddito stabile per le famiglie, malgrado il lavoro quotidiano di moltissimo ore, fece nascere il bisogno di riunire le forze e, dopo molti pro e contro, fondare una società cooperativa nella quale tutti gli sforzi singoli avrebbero trovato una confluenza, con un'amministrazione seria e unica che, alla fine e ben sapendo solo dopo molti sacrifici, avrebbe assicurato un minimo di benessere a tutti. Eravamo oramai nell'anno 1937. Non fu facile fondare una Cooperativa in quegli anni. Oddone Politi era l'uomo che si prese a cuore la causa dei lavoratori del granito che non avevano né cassa malattia né assicurazione contro gli infortuni e tanto meno un fondo pensione. Politi andò a Livorno a cercare consiglio e sostegno e riuscì a suscitare l'interesse di un sindacalista di Livorno. Mentre a San Piero era lui stesso, Oddone Politi, pronto ad assumersi la responsabilità di una cooperativa di ben 28 scalpellini, di cui ognuno avrebbe versato la propria quota sociale in forma di detrazione rateale dalla busta paga. Il sindacalista di Livorno portò tutto il progetto al governo di Roma e, alla fine, vi fu un SI. Ma non senza la proposta e la non troppo celata imposizione, di dar nome CORRIDONI all'iniziativa. Perché si trattava di onorare ancora una volta la memoria di un eroe nazionale, appunto, Filippo Corridoni. Gli scalpellini elbani ne furono contenti, e così fu fatto. Ora finalmente sappiamo chi era Filippo Corridoni. Naturalmente la storia della cooperativa Corridoni negli anni a seguire conosce alti e bassi. Si ebbe una punta alta di 60-70 soci. Sempre con Oddone Politi, Presidente dal 1937, anno della fondazione. Oggi, nel 2010, la Cooperativa conta 10 soci. Nel 1955, come si è detto, si poté erigere un proprio, dignitoso e spazioso edificio a due piani, con due sale d'esposizione con vetrine verso l'esterno, aula di riunione e uffici. "Con le proprie mani si costruiva", tiene a precisare il Presidente Montauti, "perché i nostri operai sapevano fare anche i muratori, oltre a essere bravi scalpellini e contadini."Negli anni dopo la seconda guerra mondiale con gli altiforni di Portoferraio oramai chiusi, molti lavoratori si erano dovuti ricordare gli antichi mestieri dei loro padri ed erano tornati sui campi, nelle vigne e nelle cave. Soltanto negli anni sessanta cominciarono a venire i turisti e tutta la economia dell'Isola cambiava lentamente. La maggior parte dei prodotti di granito andava al Continente, fino a che la concorrenza, anche con pietre importati dalla Russia, dalla Cina, dal Cile, si fece insostenibile e il rapporto fra vendite sull'Isola stessa e vendite verso il Continente si rovesciò. Con l'arrivo dei villeggianti poi ci fu un crescente bisogno di materiale di qualità per le ville che si costruivano e le case di Paese che avevano necessità di restauro e abbellimento. Da non dimenticare i miglioramenti che i singoli comuni elbani ricominciavano ad apportare a strade e piazze. Così oggi il 99 % della pietra estratta rimane sull'Isola. Fu aperta una filiale a Livorno per estendere gli affari e la Società Cooperativa Corridoni, unica importante realtà imprenditoriale a San Piero, è in grado di procurare anche pietre importate dall'estero, qualora un cliente ne avesse l'esigenza.

Sul granito

Saggio di Johann Wolfgang von Goethe 1784 (a cura di Alois Eckhard)

“Dettavo questa mattina il mio saggio sul granito, intanto pensavo alla mia amata, e mi ricordavo come dall'alto di tutte le rocce che ho scalato, avessi nostalgia della casa della mia amante.” (Goethe il 18 gennaio 1784 a Charlotte von Stein)



“Sul granito” è un piccolo trattato poetico dall'eredità di Johann Wolfgang von Goethe, scritto nel gennaio 1784 ed è apparso in stampa soltanto nel 1878 a Berlino. Sebbene il titolo lo suggerisca, l'articolo non ha nulla a che fare con la geologia o con altre scienze esatte. Goethe scrive che gli antichi chiamavano il granito fiammeggiante Sienite di Syene. Di conseguenza parla degli Egiziani e dei loro obelischi, delle sfingi e anche dei Colossi di Memnon dall'Etiopia. Egli pensava che il granito il cui nome deriva dal suo aspetto granellato, fosse il più alto e il più profondo, le basi della nostra terra. Goethe ammette che *la raffigurazione del cuore umano, la più*

giovane, la più diversa, la più agile, la più variabile e sconvolgente parte della creazione, lo abbia portato all'osservazione del più antico, del più forte, del più profondo, del più fermo figlio della natura. Tutte le cose naturali, così spiega Goethe il suo ragionamento, sono stabilite in un nesso preciso. Goethe suppone nel granito i primi, più forti inizi della nostra esistenza, che rimangono impassibili, anche se infuriano vulcani in lontananza.

Per quanto riguarda la visione del mondo di Goethe, si tratta di una specie di teatro in cui compaiono sul proscenio determinate figure, e non soltanto figure umane, ma anche forme inferiori, come per esempio il granito. Secondo Goethe il granito è la prima individuazione dell'unica realtà cosmica, che poi progressivamente si potenzia e compare in forme sempre più specifiche e individuate. Dopo aver letto il breve saggio, sembra che questo frammento sia l'introduzione per un testo più ampio. Potrebbe essere elaborato per l'ideato e mai scritto romanzo sull'universo. *“Il mio nuovo romanzo sull'universo l'ho riconsiderato cammin facendo e avrei voluto potertelo dettare”* (Goethe il 7 dicembre 1781 da Erfurt a Charlotte von Stein) Basta con le premesse, leggiamo il testo:

Sul granito:

“Nei primi tempi il granito era uno strano tipo di pietra, e lo è diventato ai tempi nostri ancora di più. Gli antichi non lo conoscevano con quel nome. Lo chiamavano Sienite, da Syene, una città al confine con l'Etiopia. Le enormi masse di questa pietra ispirarono agli egiziani la costruzione di opere mostruose. I loro re erigevano in onore del sole colonne acute. Dal suo colore rosso e macchiato il granito poi ricevè il nome del multicolore e fiammeggiante. Le sfingi, i Colossi di Memnon e i grandi pilastri ancora destano l'ammirazione dei viaggiatori, e ancora oggi l'impotentel Signore di Roma solleva le rovine di un antico obelisco, che i suoi antenati onnipotenti portarono interamente da un mondo del tutto estraneo. Per il suo aspetto granellato i moderni diedero a questo tipo di roccia il nome che porta oggi. Ai nostri giorni il granito doveva subire alcuni momenti di umiliazione, prima di godere della grande considerazione di cui gode ora presso tutti gli esperti naturalisti. Le masse enormi di tali obelischi e la meravigliosa varietà del loro granulato indussero un naturalista italiano a credere che queste derivassero da una massa liquida ammassata dagli egiziani e solidificata in modo artificiale. Ma quest'idea sparì presto e la dignità di questa roccia fu finalmente consolidata dall'eccellente osservazione di molti viaggiatori. Ogni via in montagne sconosciute conferma la vecchia esperienza, che è il granito ciò che c'è di più alto e di più profondo, che questo tipo di pietra, oggi meglio conosciuta e distinta dalle altre, è il fondamento della nostra terra, su cui si basa la molteplicità di tutta l'altra montagna. Essa poggia sulle viscere più interne della terra, incrollabile, si sollevano i suoi alti dorsi, le cui vette mai raggiunsero l'acqua che tutto circonda.

Questo, e poco più, è quanto sappiamo su questa roccia. Composta in modo misterioso dai conosciuti elementi, non permette di ricondurre le sue origini né al fuoco né all'acqua. Estremamente complessa nella sua semplicità, la sua composizione si avvicenda senza fine. La posizione e il rapporto delle sue parti, la sua durata, il suo colore cambia in ogni montagna e le masse di ogni montagna passo dopo passo sono spesso



diverse tra di loro, ma nel complesso si somigliano sempre. E così, chi conosce il fascino che i segreti naturali hanno sull'uomo, non sarà sorpreso dal fatto che io abbia abbandonato la sfera delle osservazioni in cui solitamente mi trovavo, ponendomi in fronte ad essa in modo passionale. Non temo il rimprovero che debba essere uno spirito di contraddizione, che ha portato me dall'osservazione e dalla descrizione del cuore umano, della più giovane, più diversa, più agile, più variabile parte della creazione, all'osservazione del più antico, più forte, più profondo, più fermo rampollo della natura. Infine mi sarà ammesso, che tutte le cose naturali sono in un contesto specifico, che la mente ricercatrice non si lascia escludere da qualcosa di raggiungibile. Sì, sì, concedetemi il riposo sublime, io che ho sofferto e soffro dai cambiamenti dei sentimenti umani, dalle commozioni rapide in me stesso e nei campi diversi. Concedetemi il riposo sublime che reca la vicinanza silenziosa e sperduta della grande natura, che sta parlando pian piano. Chi ne abbia un presentimento mi segua.....”

Il piccolo capolavoro di Johann Wolfgang von Goethe è un inno al granito. Con questo testo Goethe si presenta sul proscenio come l'oracolo della grande poesia, il sipario si leva per noi e sul palcoscenico appare il paese del granito e all'orizzonte vediamo e sentiamo San Piero, l'unico e importante nel mondo, non solo un paese del granito. Di fronte alla roccia primaria dalle profondità, il poeta chiede al lettore, oggi anche del Sampierese:

“Tu mi conceda la pace sublime, che permette la sperduta vicinanza silenziosa della natura grande che sta parlando pian piano”

Probabilmente Goethe non conobbe San Piero. Lì avrebbe trovato la pace sublime ed esclamato: Siate felici, Sampieresi!

DEDICATO AGLI INNAMORATI (di Luigi Martorella)

Anche se ormai la festa di San Valentino è passata, dedico ugualmente questo mio pensiero a tutti gli innamorati di ogni età, perché quello dell'Amore è un linguaggio universale che accomuna tutte le persone, ogni paese, ogni colore di pelle. E' un velo sottile, impercettibile, ma così robusto che unisce gli innamorati di tutto il mondo, un meraviglioso sentimento indispensabile nella ricerca esistenziale degli uomini. L'amore, l'amarsi è un incanto dell'anima, è un inno alla vita. L'amore è il tessuto umano fatto di tanti fili, i così detti sentimenti nelle loro varie forme: amore materno, fraterno, coniugale, sessuale. Però l'uno non elimina l'altro perché tutti insieme dipanano la stessa matassa della nostra esistenza che è appunto

Amore. La dolcezza è un'altra componente della vita, seguita da tenerezza e poesia. In questo nostro tempo inquieto e difficile, sopraffatto da tecnologia, interessi, avidità e violenza, si avverte un malessere profondo che ci allontana sempre di più dalla nostra originaria dimensione. Fortunatamente però, in questo dilagare di inquietudine, si fa sempre più strada uno spiraglio della luce del desiderio di ritornare agli antichi valori, di prendere in considerazione la propria identità di essere umano come parte integrante dell'universo, il desiderio di concedersi uno spazio ai propri sentimenti. Perciò, giovani e non più giovani innamorati, rivolgo a voi tutto il mio augurio di tanta felicità e amore. Concedetemi di dedicarvi due brevissime e, per me, bellissime poesie:

la prima di **Herbert Shipman**

*Sulla porta del mio cuore
Avevo scritto: non oltrepassare.
Ma l'Amore giunse ridendo
e gridò: Io passo ovunque.*

la seconda di **Albert Cumus**

<i>Quando si è visto</i>	<i>per un uomo</i>
<i>una volta sola</i>	<i>non ci può essere</i>
<i>lo splendore della felicità</i>	<i>altra vocazione</i>
<i>sul viso della persona</i>	<i>che suscitare questa luce</i>
<i>Che si ama,</i>	<i>sui visi che lo circondano.</i>

L'amore è la poesia dei sensi. O è sublime o non esiste. Quando esiste, esiste per sempre e va di giorno in giorno crescendo. (Anonimo)



La Carovana

Breve storia della “Carovana”, gruppo di lavoratori che si organizzò dal 1948 al 1970, fornendo i servizi portuali a Marina di Campo. (2° e ultima parte)

Col passare del tempo dei giovanotti, taluni addirittura studenti in Continente, iniziarono a far parte della Carovana, come Antonio Battaglini, Natale Costa (Fascino), Luigi e Antonio Baldetti, Elbano Battaglini, Vasco Spinetti, Cesare Ditel, Emilio Dini, Marcello e Giovanni Colomo, Aldo Battaglini, Giorgio Spinetti (Gitre). Tutti lavoravano usualmente nel periodo estivo, taluni per non dipendere dai genitori altri per stretta necessità in aiuto della famiglia. In particolare Antonio e Aldo Battaglini affiancavano spesso i loro padri nelle giornate lavorative, anche in momenti di maltempo. Alcuni giovani furono impegnati nello scarico di tubi di ghisa coperti con fasce bitumate, pronti per l'utilizzo in condotte idriche. In estate il bitume provocava dei bruciori sulle mani nude e irritava gli occhi. Grandi erano le sofferenze ma raramente si lasciava il posto di lavoro.///

Da San Piero, in caso di bisogno e per breve durata, venivano spostati degli scalpellini per effettuare dei lavori specializzati prima dell'imbarco. Indubbiamente si lavorava con livelli di servizio accettabili, visto la carenza di mezzi a disposizione e la mancanza di preparazione professionale. Il lavoro era svolto senza regole scritte e secondo il buon senso di ognuno. Tutti vestivano normalmente senza abbigliamento particolare. La maggior parte, portava la canottiera o la camicia e pantaloni di fustagno. In inverno si indossavano maglie di lana o maglioni e alcuni si mettevano i guanti di lana. Ai piedi avevano “scarponcelli con “acciaiole” o vecchi scarponi militari. Dagli uffici della Finanza, poco più in alto, si controllavano le operazioni sul porto. La paga era bassa, non c'erano norme di sicurezza e non si aveva né assicurazione privata né sociale. Fortunatamente non si ebbero gravi incidenti. Si ricordano gli scherzi, le gelosie professionali e le grandi ubriacature come pure la gran voglia di fare. Proverbiale erano i battibecchi campanilistici fra il piombinese Ivonetto e i lavoratori campesi. Talvolta la “gaglia” di qualcuno provocava attriti. Le liti finivano con brutte parole

come “Sei infingardo”, “Sei toccato di cervello”, “Sei un cazzabbùbbolo”. Quando arrivava qualche amico con la bicicletta dicevano “Mi, chi si vede!” e poi “Chi t'ha dato codesto catorcio”. I giovani, quando lavoravano con la “cagna”, stanchi senza voglia di far niente, prendevano qualche “arronzata” dai più anziani oppure, altre volte, venivano “canzonati” allorché, bevendo di troppo, diventavano “ciucchi”. Poi c'era la mascotte Antonio Baldetti, il più giovane, benvoluto da tutti. I campesi rammentano i “riti” del vino su porto. Da botti situate in alcuni locali di Zecchini vicino al porto, usando una “manichetta”, il vino veniva versato in una “baietta”. Altre volte si svuotavano anche i barili nella baietta, da cui, utilizzando una pompa a mano, si portava il vino nelle botti “caratelli” situate a bordo del bastimento. Il profumo del vino attirava spesso i portuali che, usando dei bicchieri disponibili, coglievano l'occasione per la degustazione. Antonio, il dottorino, era continuamente presente. Con un fare da intenditore prendeva il vino, guardava il bicchiere controluce, ammirava il colore, sentiva il profumo e poi faceva l'assaggio. “E' vino di Gambautte”, diceva, oppure “E' vino di Seccheto”. Quando qualcuno si innervosiva, per calmarlo, si diceva “Chétati!”. Alla fine, dopotutto, ci si aiutava e si pensava alle famiglie per un domani migliore. Tutti normalmente lavoravano con senso di responsabilità e con la dovuta attenzione. Gli incidenti più leggeri venivano curati, come primo intervento, da Dora (Montauti Clelia), infermiera volontaria, che in caso di emergenza chiamava subito il Dottore per eventuale ricovero in Ospedale. Interventi limitati venivano effettuati anche da Giovanna Buggiani (Giovannaccia), che abitava alle Scalinate, sempre gioviale e con grandi esplosioni di risate roboanti che davano il buon umore. Molti ricordano Dora, proprietaria del negozio di tabacchi davanti alla chiesetta di San Gaetano, fare leggere medicazioni con bende e alcool. Nella chiesetta, spesso, andavano a pregare i comandanti dei velieri mentre la tempesta infuriava con grandi pericoli per i bastimenti nel porto. I

servizi forniti dalla Carovana furono molto importanti nello sviluppo di Campo. Con l'avvento del turismo e del trasporto delle merci sulle navi della Navigazione Toscana, nel porto di Campo i bastimenti rimanevano spesso fermi e inutilizzati. Cominciò a mancare il lavoro alla Carovana. Inoltre, dato che nel frattempo la Ditta Lorenzi aveva aperto il Kon Tiki, ristorante e pista da ballo notturna, la piazza davanti alle Scalinate serviva per i pullman di turisti e non più come deposito temporaneo del granito. Alcuni lavoratori portuali trovarono lavoro imbarcandosi sulle navi della Navigazione Toscana, altri su Navi Mercantili e Petroliere in Italia e all'Estero, altri ancora iniziarono attività connesse con il turismo. Inoltre la crisi delle cave di granito provocò l'emigrazione di molti scalpellini e la mancanza di materiale da trasportare. In poco tempo il gruppo si dissolse. Terminato un periodo ne stava nascendo un altro

diverso e più aperto alla vita. La crisi dei trasporti nel porto di Campo si inseriva in un contesto generale di sviluppo turistico del paese con miglioramenti di economia familiare diffusi in tutta la popolazione. Il "miracolo economico" si stava manifestando e il paese era più sereno. Alla fine anni sessanta i Campesi si sentivano più fiduciosi e gli orizzonti erano più aperti. E' passato oltre mezzo secolo dagli inizi di allora! Campo visse un'esperienza positiva, addirittura creativa, in un periodo in cui c'erano molte difficoltà per realizzare nuove proposte. Pochi avevano il coraggio di affrontare la realtà con spirito di gruppo e forte volontà collettiva fuori da ogni egoismo personale. Molti Campesi di oggi avanti negli anni, pensando al passato, si sentono orgogliosi di aver partecipato attivamente a quel processo di sviluppo economico e sociale, testimoniando un periodo storico molto importante per il paese.

A Tavola con i Sampieresi

(Luigi Martotrella)



Quando in Paese esisteva il mattatoio nella macelleria si poteva comprare direttamente la trippa da cuocere, mentre adesso si trova già confezionata nei supermercati. Allora si doveva lavare molto bene prima di dare inizio alla cottura. Era un'ottima pietanza soprattutto se cucinata in umido. Io qui voglio, anche se molti la conoscono, darvi la ricetta.

Ingredienti: Ovviamente trippa cotta e tagliata a striscette sottili, pomodoro, sedano, carota, prezzemolo, cipolla, zenzero, vino bianco.

Preparazione: preparare un abbondante soffritto con cipolla, carota e sedano; farlo rosolare bene e aggiungere la trippa, farla asciugare, bagnarla con vino bianco. Quando il vino è evaporato aggiungere i pomodori pelati e schiacciati o meglio passati, un poco di prezzemolo tritato, un pezzetto di zenzero e il sale. Far cuocere a tegame coperto, a fuoco basso. Prima di servire in tavola, cospargere la trippa con abbondante vino bianco, e buon appetito!



MORSO DI VIPERA

Cosa fare: Le informazioni sotto indicate hanno carattere puramente divulgativo ed orientativo.

Non sostituiscono la consulenza medica.

Definizione: La Vipera comune (*Vipera Aspis*) è presente in tutte le regioni italiane esclusa la Sardegna, sia in pianura che in montagna. Esistono poi la *Vipera Berus* e la *Vipera Ammodytes*, diffuse soprattutto nel nord Italia e la *Vipera Ursini*, tipica delle zone montuose (al di sopra dei 1500 m) di Marche, Abruzzo, Lazio (Terminillo). Il morso di vipera è talvolta caratterizzato dalla presenza di due piccoli fori distanti circa 1 cm l'uno dall'altro, accompagnati dalle impronte degli altri denti mascellari, assenti se il morso è avvenuto attraverso calzettoni o pantaloni. Spesso comunque non è facile distinguere il punto in cui è avvenuto il morso in quanto la maggior parte delle morsicature viene inferta con un solo dente e le impronte dei denti mascellari risultano virtualmente invisibili. Per chi non è in grado di riconoscere i serpenti a prima vista, l'unico criterio di caratterizzazione del morso della vipera resta dunque il dolore locale prolungato.

Sintomi: Solo in 30 casi su cento la vipera inocula il veleno mordendo la vittima. In tal caso, in seguito al morso, la vittima prova sintomi locali e sintomi generali.

Sintomi locali: intenso dolore nella zona colpita, emorragia a chiazze, gonfiore dopo 10 minuti, crampi più o meno acuti.

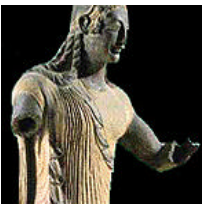
Sintomi generali: Dopo 30 minuti-1 ora: cefalea, malessere, senso di vertigine, calo della temperatura corporea, tachicardia, riduzione della pressione arteriosa fino allo stato di shock, vomito, diarrea. Nei casi più gravi:

depressione respiratoria. Il primo segnale di gravità è dato dalla difficoltà della vittima a mantenere le palpebre

aperte per interessamento del sistema nervoso centrale. Mantenere la calma, sdraiare e tranquillizzare la vittima:

la mortalità è molto minore di quanto si crede comunemente. Per prima cosa occorre evitare che il veleno si diffonda in tutto l'organismo. Poiché frequentemente la parte colpita è un arto, legare questo con un laccio (usare una cintura o una striscia di tessuto) posto a cinque centimetri dal morso e possibilmente steccare l'arto per ridurne i movimenti. Dopo un minuto spostare il laccio più a monte. Fare in modo che la zona colpita sia più in basso rispetto al cuore. Per aspirare il veleno usare apposite coppette aspiratrici reperibili in commercio. Lavare la ferita con acqua ossigenata o acqua semplice. Applicare eventualmente ghiaccio perchè il freddo rallenta la messa in circolo del veleno. Se il bendaggio viene praticato in maniera efficace, la comparsa dei sintomi viene ritardata da una a sei ore circa. Valutare quindi il grado di intervento da praticare in relazione alla distanza dall'ospedale. Trasportare la vittima a braccia o in barella al più vicino pronto soccorso e, in caso la vipera presunta responsabile sia stata uccisa, portarla con sé per l'identificazione.

Cosa non fare: Non sollevare l'arto colpito con cuscini o altri supporti. Non incidere la ferita né provare a succhiare per rimuovere il veleno: il soccorritore rischia a sua volta l'intossicazione se ha carie, piaghe della mucosa boccale o labbra screpolate. Non disinfettare la ferita con alcol, perchè il veleno di vipera forma composti tossici. Non somministrare siero antivipera: si può rischiare lo shock anafilattico: la scelta e l'attuazione di questa terapia sono di competenza medica. Non somministrare antidolorifici che possono svolgere effetto anticoagulante (ad es.: aspirina, FANS, cioè antinfiammatori non steroidei).



Il Canto di Apollo

Il Sampierese V/10

SCAMPOLI DI SAGGEZZA (Gian Carlo Spinetti)

*l vecchio era a riverto sotto 'l pino
e il bambolo appetì dal baracano
portando du' miette e 'n po' di vino.
Era 'l su' dammangià per colazione.*

*“Nonno, dentro la buscola stamani
'un c'era pane o pasta né bisticche
e allora ha grattugiato colle mani
e nel fondo ho trovato 'ste miette.*

*Meglio che nulla e se ve le inzuppate,
dentro la pancia un buco tapperanno.
Se poi che sian salsicce immaginate
Vi sembrerà il mangià di Capodanno”.*

*L'anziano silenzioso prese il pane
- duro come du' sassi di granito -
che sollaccava in fondo al tascapane
ed indicò il ragazzo con un dito:*

*“Se me li porti tu son pastasciutta
coll'umido di manzo e una pernice
e ci rimane un pezzo anco per frutta.
Questo basta per rendermi felice”.*



Il Sampierese

Direttore esecutivo : **Patrizio Olivi**

Redattore: **Vito Giudice**

Responsabile della Distribuzione: **Vittorio Mauro Mazzei**

Publicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6 Stampato in proprio:140 copie ;
disponibile sul web : www.sanpiero.com/nuova_pagina_1.htm

Hanno collaborato a questo numero: *A. Eckhard, L. Lupi ,L. Martorella, F.Robba,E. Rodder, R.. Sandolo, A. Simone,P. Spinetti..*

Per le lettere al giornale, e-mail:redazione.sampierese@tiscali.it - patriziolivi@yahoo.it

ANAAO ASSOMED
ASSOCIAZIONE MEDICI DIRIGENTI
SEGRETERIA PROVINCIALE LIVORNO
✉ v.giudice@alice.it ☎ 3339887202